

A vent'anni dalla morte del grande dirigente

Il nostro Di Vittorio

Una traccia profonda e originale nella storia dell'emancipazione dei lavoratori - Protagonista della formazione del partito e della costruzione del sindacato unitario

Vi è già una leggenda di Giuseppe Di Vittorio: è bene che essa si riempia di una memoria storica più attenta. La leggenda ci dà un tratto essenziale, irripetibile, della sua personalità. Lo definì meglio di ogni altro Carlo Levi quando scrisse: «Giuseppe Di Vittorio era uno dei pochissimi, tra coloro che non conoscevano il mondo della politica, uno degli esseri rari che avessero conservato sempre, senza isterirsi, malgrado il tempo e gli anni, e il peso di un lavoro ideologico e organizzativo, di direttore e burocrate, tutta la propria originalità, natura di uomini, completa, legata a passioni profonde e ad antichissime decisive iniziali esperienze».

Di Vittorio bracciante delle Puglie, Di Vittorio «contadino povero», come s'intitola il saggio che gli dedicò Emilio Serrano, Di Vittorio che sapeva parlare agli operai della Fiat lo stesso linguaggio della mente e del cuore che adoperava con i suoi fratelli di Cerignola, che incuteva rispetto a Costa e a Valletta come ai sindacalisti americani più anticomunisti; quel Di Vittorio a cui anzitutto volevano bene. La sua morte, vent'anni fa, fu un triste trionfo tributogli dagli umili per la penisola intera. Uomo del sud moriva in uno dei tempi più settentrionali, andando, già malatissimo, ad esaltare tra i lavoratori di Lecco la vita di sacrificio dei militanti sindacali. Tutta Milano si fermò attorno alla sua bara; quando si tennero i funerali, i solenni funerali a Roma, il tributo popolare ebbe un accento così accorato che ancora oggi, nel ricordo, pare il segno del legame che quest'uomo era riuscito a stringere con coloro che vivono del suo lavoro senza sfruttare quello degli altri. Lungo corso Italia, la folla era sterminata e il suo dolore si esprimeva con un rimprovero corale, affettuoso: non ci dovevamo lasciare. Così scrisse subito un poeta popolare della sua patria: «O morte, aspetta un poco solamente».

Ci aiuta a riflettere sul carattere dell'impronta lasciata da Peppino nella lunga storia dell'emancipazione del lavoro, il terzo volume della biografia di Di Vittorio (Editori Riuniti, pp. 359, L. 5.500) che Michele Pistillo ha dedicato agli anni dal 1944 al 1957, e che opportunamente esce in questi giorni. Il volume è la dimostrazione accurata e documentata della verità di quel che disse Luciano Lama: «Di Vittorio era la CGIL, la CGIL era Di Vittorio».

Il processo di identificazione si riscontra in tutto il Di Vittorio secondo dopoguerra: fu contenitore nel quadro offerto scrupolosamente da Pistillo: oltre allo straordinario spessore umano, che balza meglio da altri ritratti - complessivi come quello di Lajolo, c'è il tema del Di Vittorio dirigente comunista, del tipo di contributo, di partecipazione e di dibattito che egli offrì alla vita e alla strategia del «partito nuovo», ancora largamente da indagare (basti pensare ai suoi rapporti politici e personali intensi e non idilliaci, con Togliatti, con Longo, con Grieco, con Sereni, con Alicata, con Amendola). Quel che qui il biografo di Di Vittorio ci dà è però la vittoria stessa di una storia, che è il tema di ricerca raccolti e sviluppati dall'archivio, dalle testimonianze, dalla produzione di articoli e discorsi del capo della CGIL - di una fase storica che spesso appare ancora all'osservatore come una malinconica memoria da sbrogliare per coglierne i fili più lunghi e tenaci.

Michele Pistillo condivide la sostanza e rivendica la giustizia della politica perseguita dalla CGIL - dalla ricostruzione al piano del lavoro, dalla lotta contro la scissione alla partecipazione massiccia alle battaglie per la pace e la libertà. E, tuttavia, cosciente che nella stessa direzione di Di Vittorio, nel corso del sindacato che egli avviò e sorresse, si colgono le contraddizioni più generali a cui il movimento operaio italiano andò incontro, si immerse senza esitare sommerso, in un periodo di tremendo collasso, di espansione, di difesa, di arretramento.

E' evidente che la tentazione apologetica e giustificazionistica è molto forte per un militante comunista che ripercorra le tappe di un cammino come quello di Di Vittorio un simbolo e una bandiera, e per motivi che non sono solo quelli dell'esemplarità della sua militanza rivoluzionaria. Esistono infatti almeno due altri ordini di motivi che, oltre ad ingigantire, sovraccaricano il valore storico della funzione assolta dalla CGIL nella tempesta di un decennio durissimo quale quello 1947-57.



Giuseppe Di Vittorio parla al popolo di Cerignola durante un comizio il Primo Maggio 1920

zione apologetica e giustificazionistica è molto forte per un militante comunista che ripercorra le tappe di un cammino come quello di Di Vittorio un simbolo e una bandiera, e per motivi che non sono solo quelli dell'esemplarità della sua militanza rivoluzionaria. Esistono infatti almeno due altri ordini di motivi che, oltre ad ingigantire, sovraccaricano il valore storico della funzione assolta dalla CGIL nella tempesta di un decennio durissimo quale quello 1947-57.

Battaglie fondamentali

Il primo attiene alla formazione ed allo sviluppo di un sindacato che radica la propria natura di sindacato di classe (e quindi di strumento di unità della classe, e di autonomia politica nei confronti del padronato del governo) nel fuoco di battaglia al tempo stesso elementare e fondamentale: battaglia per il lavoro e per l'occupazione di un paese che ha due milioni di disoccupati e quasi altrettanti di semidisoccupati, sempre sul terreno democratico e di massa, e con prezzi altissimi, in vite umane anzitutto. In un anno solo, nel 1949, vi furono 30 morti e 239 feriti nelle lotte per il lavoro e la libertà, sui campi e nelle fabbriche.

Quando rileggiamo un brano del discorso che Di Vittorio tenne alla Camera dopo l'uccisione a Torremauro di due braccianti («questi due uomini, onorevoli colleghi, appartengono alla mia classe, alla mia categoria, alla mia gente: sono uomini in preda alla miseria e alla incertezza del lavoro...») ci pare di risentire quella sua voce, carica di sacra ira, capace dei toni più strazianti e più caldi. E consigliamo anche a quanti studiano il periodo di attingere largamente ai Discorsi parlamentari di Di Vittorio di cui meritoriamente la Camera dei deputati ha già pubblicato quattro volumi e si accinge a pubblicare il quinto.

L'altro ordine di motivi che torna a vantare della CGIL di Di Vittorio (e non solo di lui: vorremmo almeno fare il nome di due dei suoi più stretti collaboratori socialisti, e amici personali, Lizzardi e Santi) è la scelta politica che sottintende tutto il lavoro quotidiano, fattosi elemento costitutivo della maturazione originale del movimento operaio italiano nel suo complesso.

Intendiamo l'atteggiamento positivo verso i problemi del paese (dalla ricostruzione all'idea di un piano basato sulla programmazione democratica), il costante assillo di un intervento che andasse al di là della ristretta difesa del salario

e dell'occupazione. La concezione non settaria del sindacato, sin dal 1944, fa sì che Di Vittorio abbia ad esempio, verso i lavoratori cattolici, non solo parole ma una condotta di riconoscimento che non sono meno coraggiosi di quelle di Togliatti. La capacità autocratica, dopo la scissione e dopo le battaglie del 1955 alla Fiat, incoraggiava e aveva un ripensamento generale di tutto il movimento. Di Vittorio si pone alla testa del rinnovamento.

Processo autocritico

Ma, si diceva, non ci sono solo le luci e ad indagare contraddizioni ed errori l'autore della biografia di Di Vittorio non è reticente. In quali direzioni? In quelle essenziali: la timidezza, spesso, persino la insicurezza, nell'affermare un'autentica autonomia del sindacato dai partiti della classe operaia, il nostro in primo luogo; il peso che ebbe, fino a rischiare di stravolgere la collocazione naturale della CGIL, l'acclamazione acritica di tutte le posizioni e le iniziative che, in piena guerra fredda, caratterizzavano il blocco guidato dall'URSS (fenomeno che concerne tanto i comunisti quanto i socialisti italiani per un decennio, al più, il quesito è sfoltito. Sappiamo tutti quanto dobbiamo a Giuseppe Di Vittorio.

Infatti, Ma, quel che più interessa, è che l'autore, dopo averci mostrato la tensione reale di uno schieramento ideale, politico, di classe, e il prezzo che se ne pagò, ci dà più di un ragguaglio utile per comprendere come maturasse, in un uomo così sensibile politicamente, e libero, quale fu sempre Peppino Di Vittorio, un processo critico anche aspro rispetto ad errori e degenerazioni che si andavano drammaticamente rivelando, tra il 1953 e il 1956, nel «campo socialista», rispetto ai guasti prodotti nei rapporti tra masse e gruppi dirigenti comunisti all'Est.

Di Vittorio non è un segreto, e questo libro porta nuovi documenti in merito - visse il 1956, dalle rivelazioni del XX congresso del PCUS ai fatti di Polonia e di Ungheria con un travaglio crescente e pronunciato, ma non meno, non lo faceva soltanto, per mantenere, su quella linea, l'unità della CGIL, bensì esprimeva proprie profonde convinzioni sulla gestione del potere e sulla funzione dei sindacati all'interno dei regimi socialisti.

C'era in Di Vittorio una fiducia nella democrazia, nella democrazia che sgorga dal mondo del lavoro, dalla base produttiva, che è la costante ispiratrice della sua lunghissima esperienza di combattente.

Egli, in questo, veniva più di tanto di altri grandi dirigenti del nostro movimento. La sua «umanità» era figlia di una formazione vissuta nel cuore del proletariato agricolo meridionale. Lo sapeva bene Ruggero Grieco, quando, nel lontano 1961, raccomandava ai compagni di valorizzare un «elemento» come Di Vittorio nel quale - diceva - persino le «asprezze del carattere» non sono difetti. La venuta di Di Vittorio nel nostro partito - scriveva Grieco - non è un fatto senza importanza, e forse non tutti possono valutarne oggi l'importanza. Cinquant'anni dopo, il quesito è sfoltito. Sappiamo tutti quanto dobbiamo a Giuseppe Di Vittorio.

Paolo Spriano

Un tema scottante della campagna elettorale

La Grecia davanti ai Nove

L'ammissione del paese alla Comunità europea è un cavallo di battaglia della campagna di Karamanlis che trova risonanze in uno stato d'animo di massa. Una questione centrale che segna anche una divergenza di vedute nella sinistra

ATENE - «La Grecia ha la precedenza» titolavano a tutta pagina i giornali dando notizia di un discorso del primo ministro portoghese Soares a un convegno internazionale sulla democrazia, tenuto ad Atene all'inizio di ottobre. La precedenza riguardava l'ammissione nella Comunità economica europea. Soares aveva dissertato su vari temi, ma soprattutto quello dell'entrata nella CEE aveva interessato la stampa filogovernativa. Venendo dal leader di un paese che a sua volta busa alla porta della CEE, il riconoscimento del diritto di precedenza greco era suonato particolarmente gradito.

Karamanlis è riuscito a fare dell'ammissione della Grecia nella CEE il suo magico cavallo di battaglia e il tema dominante della battaglia elettorale. E ciò a scapito del dibattito sui problemi e sui mali della società, sulla riforma della struttura sociale che per il popolo greco riveste certamente una più determinante importanza.

Secondo il capo dei «socialisti panellenici» Andreas Papanandreu la campagna per l'entrata nella CEE sarà la Waterloo di Karamanlis. Per ora pochi elementi giustificano la profezia. Si può dire solo che l'ingresso nella CEE è l'obiettivo finale di un disegno politico concepito da Karamanlis in anni ormai lontani. Fu lui a chiedere l'associazione della Grecia alla CEE nel 1961 e a firmare il Trattato di Atene dell'anno dopo, che la concedeva. Il cammino allora iniziato avrebbe dovuto concludersi nel 1984, con l'acquisto dello status di membro effettivo a pieno titolo della Comunità.

Ma da allora sono accaduti alcuni fatti nuovi. C'è stato l'intermezzo settennale dei colonnelli che ha rivelato la debolezza interne del paese, c'è stata la controversia con la Turchia che ne ha svelato la debolezza esterna, c'è stata la comparsa del Portogallo e della Spagna sulla porta della CEE. «Siamo in lista d'attesa dal 1961 e non vogliamo essere scavalcati. Anche gli altri hanno le loro buone ragioni, ma non devono compromettere le nostre. Nessuno può negare che la Grecia abbia le carte in regola». La conclusione di questa tesi senza varianti vi sentite esporre dagli «europeisti» di Atene è una sola: «Bisogna affrettare i tempi».

«La Grecia appartiene all'Occidente» è la sentenza scelta da Karamanlis a insegna della sua politica estera. La

formula, inutile nasconderselo, non è priva di risonanze in uno stato d'animo di massa, nel quale sollecita il timore dell'emarginazione da un contesto considerato di progresso e di espansione. Il timore di essere relegati a partecipare dei problemi che affliggono i paesi in via di sviluppo porta a idealizzare la scelta europeistica, quasi che la CEE, come tutti i quali che la travagliano nell'insieme e nei

singoli membri, potesse davvero offrire alla Grecia soluzioni taumaturgiche politiche e sociali.

Si può riconoscere in questa specie di continentismo di frontiera l'inquietudine di un paese che mal sopporta di essere valutato solo in termini delle strategie altrui e compensato in rapporto ai servizi resi a potenti «protettori» che si sono rivelati per giunta infidi.

Una possibile occasione del progresso tecnologico

Coloro che condividono la linea di Karamanlis riguardo alla CEE - pur con argomenti e riserve di vario ordine - fondano l'adesione su ragioni così sintetizzabili:

1) se ci vincoliamo alla Comunità, con gli obblighi che essa comporta, la Grecia si troverà meno esposta al pericolo di nuovi colpi di Stato militari e istituzioni democratiche avranno modo di consolidarsi;

2) dal punto di vista economico, malgrado le attuali difficoltà dell'Europa dei Nove, la Grecia si verrebbe ad inserire in un'area in cui il progresso tecnologico è in fase avanzata, parteciperebbe ad un mercato vasto e diversificato e potrebbe beneficiare - fattore essenziale - dei fondi comunitari per accelerare il proprio sviluppo;

3) la posizione geografica della Grecia e la modestia della sua «capacità contrattuale» la condannano a essere pedina, se non preda, dei giochi e degli interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo e di questi fattori può essere considerato irreversibile.

Parziali soddisfazioni per la situazione economica

Gli esponenti governativi sottolineano soddisfatti che quest'anno la Grecia non ha fatto ricorso a prestiti stranieri. Anche il mondo dei grossi affaristi greci può essere soddisfatto del modo come andate quest'anno le cose.

«La questione agricola», si sa, è quella che solleva le maggiori riserve in alcuni paesi della CEE riguardo alla richiesta d'ammissione della Grecia. Perché - riassumendo - la concorrenza dei prodotti agricoli della CEE (olio, grano, uva, agrumi) fa temere ripercussioni sfavorevoli sulle agricolture di paesi come l'Italia e la Francia, notoriamente in non buone condizioni di salute. Ad Atene si risponde che già adesso la Grecia esporta nei paesi

americani e delle multinazionali: la partecipazione alla CEE può attenuare l'attacco americano;

4) infine c'è la pericolosità che la Turchia: la Grecia può sperare, dall'interno della CEE, di risolverla in un modo equo e dignitoso.

Che la Grecia non si presenti (almeno in apparenza) come un paese in preda al collasso è indubbio. Non è ancora un paese industriale, ma è uscita dall'arretratezza di pochi decenni fa: la piena occupazione e la solidità della valuta nazionale ne sono i segni più evidenti. A determinare questi fattori positivi hanno tuttavia influito soprattutto dei fattori estranei: come la crisi libanese, che ha dirottato ad Atene gli uomini d'affari, e relativi conti in banca, che operavano a Beirut come le rimesse dei lavoratori emigrati in Germania (sono oltre 300.000, una cifra imponente in rapporto ai nove milioni di abitanti della Grecia); e come l'attuale invasione turistica. Nessuno di questi fattori può essere considerato irreversibile.

Quali sono le obiezioni di chi si oppone all'ingresso nella CEE (come, ad esempio i comunisti del PCG e i socialisti panellenici di Papanandreu)? Bisogna premettere che la divisione della sinistra passa anche attraverso la questione della Comunità europea. La «Alleanza» dei cinque partiti nella quale sono confluiti anche il PCG (internazionale) e la Sinistra Unita (EDA) accetta l'ipotesi dell'ingresso nella CEE purché in un quadro che non sacrifichi gli interessi del popolo greco a quelli del grande capitale europeo né interferisca sulla volontà, e la necessità, della Grecia di sviluppare i propri rapporti con i paesi socialisti e del terzo mondo.

Del tutto diversa, invece, la posizione assunta dall'altra formazione comunista, il PCG. La sua critica alla linea Karamanlis è radicale. Esso afferma che non solo bisogna opporsi all'ingresso della Grecia, come decimo membro, nella CEE, ma che bisogna annullare lo stesso Trattato di Atene del 1962 con il quale fu ottenuto il trattamento di paese associato alla Comunità europea. La Grecia, dice il PCG, è un paese troppo debole rispetto ai paesi con elevato sviluppo industriale dell'Europa occidentale. Si troverebbe nella condizione di un vaso di coccia fra vasi di ferro. Gli squilibri sui quali inevitabilmente si instaurerebbe il rapporto con gli altri nove partner sarebbero tutti a suo svantaggio. In altre parole, il carattere ancora precariamente agricolo della Grecia - e con un'agricoltura legata ancora a tecniche arretrate - la renderebbe perdente in partenza nell'incontro scontro con il capitalismo industriale. Per il Partito comunista greco l'alternativa alla partecipazione alla CEE è rappresentata da una nuova politica di ampio e continuo sviluppo delle relazioni economiche con i Paesi socialisti, nei cui riguardi l'economia greca presenta aspetti di complementarietà. Le motivazioni con cui Papanandreu rassicura il Waterlool del primo ministro e giustifica l'avversione del suo partito alla CEE sono di altro ordine e di minore consistenza. Per il capo del PASOK, infatti, la Grecia appartiene al novero dei paesi ancora sottosviluppati. Essa non deve entrare nella Comunità perché i problemi dell'Europa del nord sono diversi da quelli dell'Europa del sud, e il cui sviluppo economico è impossibile nel sistema capitalistico». La Grecia perciò deve diventare un paese non allineato, impegnato a sviluppare i suoi rapporti con gli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con quelli balcanici e con quelli dell'Europa occidentale. Per ora la situazione interna ed esterna agevola il disegno del capo del governo. E a questo punto, esclusa la Waterloo, il problema dovrebbe diventare quello dei «contenitori» per usare un termine corrente, che la partecipazione alla CEE comporterà per il popolo greco.

Nelle esperienze compiute dall'artista negli ultimi cinque anni, l'evoluzione di una ricerca plastica che introduce elementi di nuova integrità e pienezza vitale di fronte alle condizioni alienanti della società capitalistica

Sculture di Giuliano Vangi a Milano

Linguaggi e presenza dell'uomo



Giuliano Vangi, «Uomo e gabbiani» (1974), particolare

La mostra delle sculture che Giuliano Vangi ha esposto in questi ultimi cinque anni è senza dubbio un avvenimento di prim'ordine nel calendario artistico milanese. Ma non solo: direi che si tratta di un avvenimento nel mondo specifico della scultura come non se ne vedevano da anni, sia per la qualità che per l'impegno straordinario di cui la mostra, gremita di bronzi e marmi di grande fattura, è incontestabile prova. Vangi, infatti, ha raccolto nelle sale della Permanente un folto gruppo di opere inedite, sorprendenti per novità ed energia anche per chi, come me, conosce e segue il suo lavoro da lungo tempo, almeno da quando è ritornato in Italia, nel '52, dopo un soggiorno in Brasile dove si era recato quattro anni prima.

E' necessario dire qualcosa della sua storia, perché per chi Vangi è un uomo amabile, ma assai sobrio di parole e di confidenze, né la letteratura critica su di lui, a tutt'oggi ancora assai scarsa, fornisce sufficienti notizie sulla sua formazione e sullo sviluppo della sua ricerca plastica. Vangi è toscano, ha quarantacinque anni. Nato a

Barberino - di Mugello, ha frequentato l'Accademia di Firenze. L'esperienza sudamericana, coi suoi violenti squilibri sociali, lo ha profondamente segnato. Non a caso se egli, partito con preoccupazioni formali astratte proprio in Brasile, si è ritrovato ad un tempo, nella capitale di un paese, a riprendere nell'immagine la propria più autentica vocazione. La mostra del '77 alla Strozzi di Firenze rivela finalmente un Vangi sicuro della propria linea e padrone dei propri mezzi. Non si è trattato di un itinerario da poco, in quanto egli ha prodotto con accanito costanza alla costruzione di un linguaggio articolato su registri diversi, dove accanto al realismo di modi stilistici e di espressioni, ci sono stati, e ci sono, tratti di pura astrazione. A guardare questa figura di Vangi viene in mente il discorso che egli ha pronunciato a Firenze, nel 1974, scrivendo: «Baudelaire, a metà del secolo scorso, lamentando il disinteresse che gli artisti dimostravano nei confronti delle circostanze reali entro cui dovevano pur vivere ed agire: «Nessuno tende l'orecchio al vento che domani soffierà, eppure l'erosmo della vita moderna ci circonda e ci preme. L'artista, il

zione costituiscono le doti fondamentali di Vangi, anche in queste opere recenti si manifestano con estrema evidenza. Una scultura come «Uomo e gabbiani», che appare all'inizio della mostra, ne dà subito un esempio di rare efficacia. La scultura è compositivamente complessa, alta tre metri e mezzo per oltre due e mezzo di larghezza e profondità. L'uomo è al limite sinistro della base, in secondo piano; a destra della base, in primo piano, perché invece movimento lo sfondo dei gabbiani che s'innalzano, sfidando le ali, in un arco che ritorna a sfiorare la testa dell'uomo per scattare e compiere un salto. L'uomo è proteso in avanti, con le spalle strette, le braccia sfuggenti all'indietro, il volto alzato, rivolto agli uccelli, come se anche lui volesse, insieme con loro, levarsi in volo.

La bellezza della scultura nasce da un modellato libero e rigoroso ad un tempo, dalla capacità di far convivere in un solo ritmo forme aeree, che spezzano, fratturano lo spazio plastico, con forme chiuse, contratte e compatte. Nessuna approssimazione in questa scultura: ogni dato è «finito», ogni dettaglio è indagato. Il fondo, i gabbiani sono gabbiani, non simboli; e l'uomo è un uomo, non una presenza concettuale. Il senso generale dell'immagine s'identifica cioè con la verità concreta della rappresentazione. A guardare questa figura di Vangi viene in mente il discorso che egli ha pronunciato a Firenze, nel 1974, scrivendo: «Baudelaire, a metà del secolo scorso, lamentando il disinteresse che gli artisti dimostravano nei confronti delle circostanze reali entro cui dovevano pur vivere ed agire: «Nessuno tende l'orecchio al vento che domani soffierà, eppure l'erosmo della vita moderna ci circonda e ci preme. L'artista, il



Giuliano Vangi, «Uomo e bambino n. 1» (1973-74)

vero artista sarà colui che saprà strappare alla vita attuale il suo lato epico e farci vedere e comprendere quanto siamo grandi e poetici nelle nostre cravatte e nelle nostre scarpe lucide». Ecco: mi pare che Vangi abbia inteso questo «vento», non distinguendo tra un senso generale dell'immagine e un senso epico da quel di Baudelaire, e che egli, vestito panni moderni, ha giocato, scarpe e cravatta, non secondo la piattezza tautologica dell'ipercritica, ma proprio nel significato baudelairiano di una più calante metafora del presente consapevolmente vissuto.

Bronzo, nickel, argento e alluminio: sono questi i metalli che Vangi ha unito nella costruzione di quest'opera. Anche da un tale punto di vista, cioè da un punto di vista più propriamente tecnico, egli è uno scultore, come si dice, della materia. Infatti domina le materie delle sue sculture con un non comune talento esecutivo. Come i metalli dell'Uomo e i gabbiani, egli sa usualmente e magistralmente impiegare il legno, il marmo, la plastica, gli stucchi e le resine, che nelle sue mani s'arrendono ai rischi più insoliti, alle soluzioni e alle combinazioni più inedite, senza che perciò vengano tradite o alterate le proprietà della loro natura. La creazione di singolari leghe cromatiche, l'uso diretto

del colore, l'impiego d'inserti in resine sintetiche, sono tutti mezzi a cui egli ricorre con la più sicura capacità di piegarli ai traslati della propria immaginazione.

Di ciò, l'intera mostra della Permanente offre una larga conferma. Basta solo vedere come egli sappia trattare il marmo, come ne sappia sfruttare la policromia, servendosi con varie combinazioni sia del marmo bianco di Carrara che del marmo nero del Belgio, del verde di Bergamo, del rosa del Portogallo, dell'oliva, e d'altri marmi ancora: verdi, blu, rossi, bruni. Vi sono in mostra almeno tre giardini di sculture trattate con marmi policromi: «Gostino con la Tecla», «Donna vestita di bianco», «Donna vestita di rosso con corno». Parlando della prima di queste sculture, in una recente intervista, Vangi ha detto: «Credo nell'uomo, nell'uomo che lotta, sincero, onesto, che si batte, che ama la vita e che ancora non ha ottenuto giustizia». Sono parole di una grande semplicità, eppure per loro ricchezza d'opera ricca di valori, difficile nella sua formulazione, ma nel risultato finale, evidente come queste stesse parole. E' un po' il segreto di Vangi, questo, dei suoi processi creativi, lunghi, imperativi, elaborati, segnati da un fitto numero di disegni, studi, bozzetti, prove e riprove. Infatti domina le materie delle sue sculture con un non comune talento esecutivo.

Come i metalli dell'Uomo e i gabbiani, egli sa usualmente e magistralmente impiegare il legno, il marmo, la plastica, gli stucchi e le resine, che nelle sue mani s'arrendono ai rischi più insoliti, alle soluzioni e alle combinazioni più inedite, senza che perciò vengano tradite o alterate le proprietà della loro natura. La creazione di singolari leghe cromatiche, l'uso diretto

visceri e arterie sembrano essere rami radicati, foglie.

E' sulla parte conclusiva dell'esposizione che bisogna tuttavia fermarsi ancora su quattro grandi personaggi dell'attualità: «Uomo con bambino n. 1», «Uomo con bambino n. 2», «Uomo con maschera» e «Uomo che scende le scale»: quattro figure in grado di rappresentare in modo naturale, fuso nel bronzo, in nickel e argento. E il sentimento profondo della vita che Vangi esprime con queste sculture, un sentimento esistenziale e storico insieme. In questi personaggi non v'è prostrazione, ma energia, anche se nei gesti, nei volti, rivelano una tensione in cui si manifesta la difficoltà a vivere, a tener testa. Con queste opere Vangi restituisce all'immagine dell'uomo un'integrità nuova nell'ambito della scultura, una pienezza vitale.

Qualche anno fa Lucien Goldman scriveva che, «nella pittura, a partire dall'inizio del secolo, lo sviluppo dell'arte non fu che la sparizione dell'uomo e del suo universo familiare, sono certamente fenomeni connessi al processo d'alienazione dell'uomo avviato dalla società capitalistica. A questa «cacciata dell'uomo», Vangi risponde con un ritorno verso l'uomo, verso l'uomo in altre parole, non esiste soltanto la «vitalità del negativo» come taluni mostrano di pensare. Egli ha una coscienza ben diversa, collegata a una visione dove si muovono forze che oppongono alla negazione il segno affermativo della loro presenza. E questa, a mio avviso, è la sostanza centrale delle sue opere raccolte alla Permanente, ed è ciò che fa di lui uno scultore così attuale e d'avanguardia.

Mario De Micheli

Giuseppe Conato